

E «Un posto al sole» fa cinquecento

Storico traguardo per la soap opera di Raitre. Il set si sposta a Venezia

DALL'INVIATO
VITO FAENZA

NAPOLI Cinquecento volte *Un posto al sole*. Questa sera verrà messa in onda la puntata numero 500. E tutto il cast della soap opera di Rai3 ha festeggiato l'importante traguardo con una festa lunga una notte. Una tappa importante anche perché i dati di ascolto stanno crescendo ed ora superano stabilmente i due milioni di telespettatori con una media, nell'ultimo mese, di due milioni e mezzo. E la fascia di età degli affezionati non è più limitata ai teenager.

I responsabili della produzione, però, non hanno permesso che si perdesse molto tempo nei festeggiamenti e da mercoledì hanno trasferito le truppe a Venezia, la terza città, dopo Milano e Torino, ad ospitare gli attori che lavorano essenzialmente a Napoli.

Da ieri è arrivato anche un nuovo personaggio, un attore italo americano, Frank Messina. È stato il padre, un siciliano trasferitosi negli Stati Uniti, qualche decennio fa, appassionato di «soap», a consigliare al figlio di inviare curriculum e foto alla produzione. Il caso ha voluto

che un attore molto noto, scelto per la parte di Roby Romero, abbia sparato una cifra altissima, inaccettabile. È bastata una occhiata alla foto di Frank Messina per capire che era il volto ideale per il nuovo personaggio, un po' killer, un po' camorrista, un po' bel ragazzo. Tra un mese andrà in onda la puntata in cui debutta Romero e si saprà se è stata compiuta la scelta giusta.

Ad «un posto al sole» sta per arrivare anche Andy Luotto che vestirà i panni di un «mago» imbroglione. Lo ingaggiarono per cercare di guarire una malattia agli occhi di uno dei personag-

gi. Intanto sta andando a gonfie vele anche il libro, *Il palazzo Palladini*, liberamente tratto dalla prima serie della «soap» da Monica Mariani. Un successo tanto grande che si sta già lavorando ad un seguito che dovrebbe uscire tra qualche mese.

Il coordinatore della produzione, Cesare Zamorati, non può che essere soddisfatto, anche se è alle prese con una nuova serie, una specie di polizievica, che dovrebbe prendere il via fra qualche mese. Occorre definire storie, sceneggiatori, cast ed il tempo che manca al primo ciak è davvero poco.

Un posto al sole ha anche compiuto un salto di qualità notevole, dal punto di vista delle riprese. Oggi le scene vengono girate con una tecnica cinematografica. È stato Nino Celeste, un vero e proprio mostro sacro della fotografia cinematografica italiana, ad introdurre tutta una serie di accorgimenti che stanno portando la fiction partenopea a livelli di eccellenza. Solo che Ni-



Una scena di «Un posto al sole»

no Celeste non è mai contento e va alla ricerca sempre del meglio. Fa impazzire Alessandro Pisa, direttore di studio, che con un sorriso gli rimprovera, come i microfoni o i tecnici delle luci, di essere un perfezionista. «Lo staff è eccellente - commen-

migliorie applicate in queste cinquecento puntate, hanno coinciso sempre con aumento di ascoltatori. Cinquecento volte *Un posto al sole* e poi? «Pensiamo di arrivare almeno a 1000», rispondono all'unisono tutti i componenti del cast.

«Venezia, atelier di teatro»

Giorgio Barberio Corsetti: «Una Biennale sempre aperta»

MARIA GRAZIA GREGORI

VENEZIA Aria nuova alla Biennale Teatro. Da pochi giorni Giorgio Barberio Corsetti, 48 anni, è stato nominato, per tre anni, direttore di un settore che, pur avendo avuto in passato guide prestigiose, ha spesso dovuto arrancare per endemica mancanza di finanziamenti o per palese disinteresse di chi, invece, avrebbe dovuto promuoverlo. Corsetti, che è alle ultime prove dell'opera *Maria di Rohan* di Gaetano Donizetti, la sua prima regia lirica, in scena al Palafenice dal 30 di gennaio, si dice subito «contento, ma anche molto consapevole della responsabilità».

Corsetti, nel giro di qualche mese sembra che anche nel teatro italiano comincino a cambiare le cose...

«Sì. Le nomine di Mario Martone al Teatro di Roma e mia alla Biennale, segnano l'apertura nei confronti di una generazione da sempre tenuta lontano da posti di responsabilità e sono un preciso segnale di cambiamento. Quello che mi ha spinto ad accettare è la volontà di aprire la Biennale alla nuova creazione sia italiana che europea. Ai segnali bisogna rispondere con dei fatti nuovi».

Inchesino?
«Non dimentico che la Gaia Scienza ha trovato nella Biennale dell'84, diretta da Franco Quadri, una vetrina europea. La mia idea è quella di lavorare su di un'ipotesi di atelier permanente in modo da creare degli appuntamenti fissi a Venezia, ad esempio sulla forma-

zione, un tema fondamentale se si vuole rinnovare il teatro, con incontri fra maestri e giovani attori e registi d'Europa. Uno spazio che sia garanzia di visibilità e di scambio di esperienze, di possibilità di confronto».

Si, ma dove? Venezia, in un certo senso, è una città senza teatri...

«Ma è proprio questa la sfida che mi piace. Non ci saranno i teatri, ma c'è la città così ricca di spazi da inventare. Il mio modo di fare teatro è spesso nato da una ricerca di luoghi diversi, non lo nego, sono sempre stato attratto dalla caverna buia del teatro».

Potrebbe già delinearsi una sua Biennale ideale?

«Non nelle scelte precise, ma a grandi linee sì. Penso, per esempio, che vada esaltata l'interdisciplinarietà che è uno dei fondamenti «costitutivi» della Biennale. Non come commissione di generi, ma nel senso di capire quanto il teatro, che non è solo rappresentazione, ma ha anche a che fare con il tempo e con lo spazio - e dunque con l'architettura, con la danza, ecc. -, riesca a mettersi in contatto con le altre arti».

Lei arriva alla direzione della Biennale Teatro dopo essere stato fra i papabili alla successione di Strehler al Piccolo. Una lunga marcia verso le istituzioni?

«Io nasco come regista, mi sono sempre sentito, prima di tutto, un creatore. Ho studiato anche per

questo, all'Accademia, con maestri come Luca Ronconi e Giorgio Pressburger. Tutto quello che non riguarda la creazione ha per me un valore etico e politico. Ne sono consapevole, ma so anche che come creatore non avevo bisogno della Biennale per fare il teatro in cui credo. Per esempio quest'estate debutterò in prima mondiale al Festival di Avignone con *La tempesta* di Shakespeare prodotta dal Teatro Stabile dell'Umbria che avrà come protagonista un Prospero quarantenne di cui non posso ancora dire il nome. La direzione della Biennale comporterà per me un sacrificio della creatività in favore di un impegno più concreto nei confronti del teatro italiano. Ho accettato questo incarico perché mi dà

la possibilità di aprire le porte e le finestre della nostra scena. Nella stessa ottica di apertura vedevo anche la mia eventuale nomina al Piccolo anche se occuparsi di una struttura come quella avrebbe significato per me una rinuncia ancora più netta alla creatività. Ma se si parla di rinnovamento, se si auspica il rinnovamento, allora è tempo che la mia generazione si prenda davvero le sue responsabilità, si rimbocchi le maniche e che abbia la possibilità di farlo».

In altri paesi la sua nomina sarebbe un fatto normale. Qui da noi fa notizia. Ma allora il nostro teatro



Giorgio Barberio Corsetti

è così vecchio e chiuso?

«Se non ci diamo da fare il teatro finisce, non c'è più. Da noi si è creata una situazione di asfissia. La mia generazione ha saputo resistere. Ci siamo, siamo qui. Ma oggi dobbiamo pensare a quelli che verranno dopo di noi, ai giovani. Ci sono teatri che sono delle roccaforti. Apriamo le finestre, c'è bisogno di aria fresca. Certo noi sciamano anche il fatto che nel nostro paese si fatica talmente a raggiungere qualcosa che, quando la si è ottenuta, non la si vuole lasciare. Io penso però che più c'è

pluralità d'esperienze, più si allarga il panorama, (e dunque il pubblico) meglio va per tutti. Il nostro assomiglia a un lavoro di contadini che devono rompere la crosta del terreno per andare in profondità».

Quando «debutterà» la sua Biennale Teatro?

«Quest'autunno. Ma non penso a una manifestazione concentrata in un solo periodo quanto piuttosto a una permanenza, a degli appuntamenti nel corso dell'anno che abbiano a Venezia il loro centro propulsore».

«Beckett o Eschilo però ci vuole fede»

Due spettacoli del gruppo Marcido

ROSSELLA BATTISTI

ROMA Una Winnie molto poco ortodossa, imparrucata e imbellettata di rosso fuoco che spenzola da un enorme girello e tutt'intorno un brulichio di corpi nudi che le si arrampicano fino a sommergerla. Non c'è che dire: fanno sempre un certo effetto gli spettacoli del premiato duo Marcido Marcidoris e Famosa Mimosa, di stanza in questi giorni al teatro Vascello di Roma, dove hanno presentato prima *Happy Days in Marcido's Field* da Beckett, e ora (stasera ultima replica) *Una canzone d'amore*, tratto dal «Prometeo incatenato» di Eschilo. Ma non indagate troppo in cerca delle fonti originali d'ispirazione perché la fantasia dei Marcido vola impetuosa, visionaria e, allo stesso tempo, dotata di una corporeità che fa sfiorare allo spettatore sensazioni tattili.

Un'esuberanza di stile in scena che è curiosamente contrapposta al carattere schivo degli autori, coppia anche nella vita, Marco Isidori e Daniela Dal Cin. È per caso, inseguendolo nei camerini, che riusciamo a parlare con Marco, che si fa comunque «spalleggiare» dalla sua bravissima Winnie, Maria Luisa Abate.

Isidori, non è geloso che la «sua» scenografia preferita, ovvero Daniela Dal Cin, lavori anche con altre compagnie, facendo gatti rossi per l'«Alice» dell'Archivolto, per esempio?

«Sono sempre geloso, ma in modo superficiale. Si tratta pur sempre di lavoro su commissione: quello che facciamo noi nella Marcido è diverso, è un pensiero comune su un'idea teatrale, la elaboriamo insieme passo dopo passo».

Da Pinocchio a Beckett, dalla Si-re-netta a Eschilo: c'è un fil rouge che lega i vostri allestimenti?

«Per noi il testo è sempre un pretesto. Comunque, per Eschilo nutro un amore particolare, con *Una canzone d'amore* è la terza volta che mi ispirò ai suoi lavori per uno spettacolo».

Il Marcido si sono sempre schierati come teatro sperimentale e di ricerca. Adesso che anche l'«Eti accoglie nei suoi cartelloni gruppi «storici» dell'avanguardia come Remondi e Caporossi, non temete il rischio di una sorta di «istituzionalizzazione»?

«Assolutamente no, facciamo un teatro senza compromessi. Il nostro è un lavoro di laboratorio che non potrebbe essere portato dappertutto. Anzi, avremmo bisogno di essere tutelati come specie a rischio...».

Nella vostra compagnia accogliete solo attori «vergini» di esperienza da tirar su. Ma quali doti devono avere, se non la competenza scenica?

«Disponibilità e fede. Non si possono affrontare lavori della Marcido e il severo training che li precede, senza credere fortemente nel nostro progetto. In un certo senso, il nostro è teatro politico, non omologato, né omologabile».

LA POLEMICA

Baudo contro Sanremo Celli: è lui in decadenza

«Il nostro non vuole essere un controfestival, e per una ragione molto semplice: da noi ci sono i cantanti e a Sanremo non ci saranno»: a domanda risponde, eccome, Pippo Baudo, mentre presenta il suo show televisivo per il sabato sera di Canale 5, e «affettuosamente» spara a zero sul festival firmato Fazio-Raiuno. Baudo, conduttore o direttore artistico del festival per undici anni, spiega che avere scelto più o meno lo stesso periodo dell'appuntamento sanremese per proporre sulla rete direttamente concorrente di Raiuno uno spettacolo basato su canzoni in gara, big e giovani all'esordio, «è un fatto del tutto casuale». Sarà, ma intanto critica ancora: «A Sanremo, quest'anno - continua vedremo Gorbaciov e Dulbecco e ogni tanto, forse, uscirà un cantante a fare un pezzetto. Cosa verrà fuori da questo ensemble culturale-Nobel-musicale, proprio non lo so». E ancora: «Sanremo - dice ancora Baudo - è sempre stato uno spettacolo bello, il più bello ma ne andrebbe distrutta la formula originaria. Ho l'impressione che ci stia troppo occupando della cornice invece del quadro. È sbagliato. Negli ultimi due anni Sanremo

non ha mantenuto fede al suo compito e al suo scopo: lanciare canzoni e vendere dischi». Lui, che naturalmente si dice disponibile ad un eventuale ritorno a Sanremo, ci tiene a sottolineare i suoi record imbattuti, ma non manca di fare gli auguri a Fazio «perché lo ritengo molto bravo».

Immediata la replica di Celli, il direttore generale della Rai, che ha voluto rispondere personalmente alle critiche espresse da Pippo Baudo. «Baudo - replica Celli - non resiste all'idea di costruire un monumento postumo alla sua grandezza, deprezzando quello che altri (...) stanno ora facendo. Come metodo - aggiunge il direttore generale della Rai - è classico, anche se di classe non se ne intravede granché». E Baudo ribatte: «Questa replica è la risposta irrosa di un direttore generale che non conosce le leggi della critica e della democrazia: ho parlato benissimo del festival e ho mosso soltanto qualche critica a una formula, senza offendere nessuno mentre lui mi ha offeso: se non accetta il gioco reciproco della critica forse dovrebbe trasferirsi in un Paese dove non esistono le leggi democratiche».

OGGI AL CINEMA DI ROMA

LUX 4 FONTANE ODEON MULTISCREEN

WARNER VILLAGE CINEMA

UN CAST DI STELLE PER IL MAESTRO DELLA COMMEDIA ALL'ITALIANA

Giovanni Di Clemente presenta un film di Mario MONICELLI

Paolo BONACELLI

Marina CONFALONE

Alessandro HABER

Benedetta MAZZINI

Mariangela MELATO

Gianni MORANDI

Ornella MUTI

Michele PLACIDO

Gigi PROIETTI

Pia VELSI

PANNI SPORCHI

Claudio BARRA Gianfelice IMPARATO Francesco GUZZO Alessandro NUCCIO Elisabetta PEROTTI

Maria LOYDI Massimiliano VIGANIS Roberto DELLA CASA Paolo JOMBARDI Angelo ORLANDO

CSL LUCKY L. RED

OGGI AL BARBERINI di Roma

••• IN ESCLUSIVA •••

«OTTIMO FILM, GRANDI SCENOGRAFIE E GRANDE MUSICA».

l'Unità

PER CHI NON HA PAURA DI ESSERE SE STESSO!

Velvet Goldmine

UN FILM SCRITTO E DIRETTO DA Todd Haynes

Ewan MCGREGOR

Christian BALE

Jonathan RHYNS MEYERS

Toni COLLETTE



LUCKY L. RED

